

# **Per un cristianesimo contemporaneo davvero eucaristico: fondamenti neo-testamentari e osservazioni ecumeniche**

di *Ernesto Borghi*

Generally speaking, the Bible and the New Testament as of old put forward the fundamental interdependence between worship and extra-liturgical life as an essential aspect in the existence of those who try believe in the God of Jesus Christ. This paper is an attempt to briefly examine this argument according to a mainly exegetic and hermeneutic perspective, from the Bible to modern life and culture. To this scope it analyses the New Testament texts regarding the Last Supper. The paper's objective is that of revealing its qualifying aspects with regard to worship and the extra-religious life of early Christians and of those who today try to be disciples of Jesus Christ crucified and resurrected, following a perspective of ecumenical but also specifically catholic problematization of living the Eucharist/Last Supper foremost in the historical-cultural context of the contemporary western World.

## I. PREMESSA

La Bibbia in genere e il Nuovo Testamento in particolare propongono, da sempre, la fondamentale interdipendenza tra culto e vita extraliturghica come un aspetto essenziale dell'esistenza di chi tenti di essere credente nel Dio della rivelazione sinaitica e di Gesù Cristo.

Questo articolo intende esaminare tale argomento, secondo una prospettiva anzitutto esegetica ed ermeneutica, dalla Bibbia alla vita e cultura attuali, avendo quale oggetto privilegiato i testi relativi all'Ultima Cena.

In primo luogo considererò da vicino i brani neo-testamentari più direttamente riferibili al tema, allo scopo di offrire alcuni elementi che facciano comprendere il valore del rapporto tra rito e vita e, in particolare, della dimensione culturale-eucaristica per l'esistenza dei cristiani del I secolo d.C.

In secondo luogo cercherò di evidenziare almeno quelli che mi paiono i principali aspetti teologici e antropologici di tali testi ancora significativi per la vita di esseri umani del nostro tempo. Il tutto al di là di distinzioni e separazioni tra il culto e la vita quotidiana che hanno avuto una grande fortuna nei secoli, ma necessitano di essere superate se si vuole realmente tentare di pensare e vivere il cristianesimo a partire dalle Scritture bibliche.

## II. LE BASI NEO-TESTAMENTARIE DEL DISCORSO

Per poter cogliere profondamente il valore teologico e antropologico radicale dell'Ultima Cena e della dimensione eucaristico-sacramentale che ne discende, mi pare indispensabile partire dai fondamenti biblici del discorso eucaristico.

### 1. *I testi biblici: dati introduttivi*

I passi neo-testamentari relativi sono suddivisibili in tre categorie, in relazione alla loro diretta relazione con l'evento dell'Ultima Cena di Gesù insieme ai suoi discepoli:

– le rievocazioni dei momenti reputati fondamentali di questo avvenimento, quindi i racconti evangelici (cfr. Mc 14,22-25 – Mt 26,26-29 – Lc 22,14-20) e la narrazione paolina in 1Cor 11,23b-26;

– a stretto contatto, anzitutto di sostanza esistenziale, sia teologica che antropologica, occorre considerare Lc 24,13-35 (in particolare i vv. 31-32) e Gv 6,35-59 (in particolare i vv. 51-58);

– di interesse eucaristico risultano anche, sia pure in forma 'complementare', altri passi neo-testamentari, e segnatamente, 1Cor 10,1-4.14-22 e At 2,42.46-47 e, in forma diversa, Gv 13,1-20.31-35.

Nell'economia di questo saggio potrò occuparmi, come ho già detto, soltanto dei primi quattro passi più direttamente fondativi circa il tema in esame.

### 2. *I testi 'fondamentali'*<sup>1</sup>

#### Marco 14,22-25

«[22] Mentre mangiavano, (Gesù), preso il pane e pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro e disse: 'Prendete, questo è il mio corpo'. [23] E, dopo aver preso un calice e aver reso grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. [24] E disse: 'Questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per la moltitudine. [25] In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio'».

#### Matteo 26,26-29

«[26] Ora, mentre essi mangiavano, Gesù preso il pane e pronunciata la benedizione, lo spezzò e, datolo ai discepoli, disse: 'Prendete, mangiate; questo è il mio corpo'. [27] E dopo aver preso un calice e aver reso grazie, (lo) diede loro dicendo: 'Bevetene tutti. [28] Infatti questo è il mio sangue dell'alleanza, versato [riguardo alla] moltitudine, [in remissione di peccati]. [29] E io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo [con voi] nel regno [del Padre mio]'».

<sup>1</sup> La traduzione di questi brani neo-testamentari è opera mia. Tra parentesi quadre sono segnalate, in tondo, le parti peculiari di ognuno dei passi presentati rispetto al testo marciano, e in corsivo un'utilizzazione specifica del testo paolino di una locuzione presente anche in quello lucano.

## Luca 22,14-20

«[14] Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, [15] e disse: 'Ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi, prima del mio patire. [16] Infatti vi dico: non la mangerò più, finché essa non sia compiuta nel regno di Dio'. [17] E dopo aver preso un calice e aver reso grazie disse: 'Prendetelo e distribuitelo tra voi stessi, [18] poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché [non sia giunto] il regno di Dio'. [19] Poi, dopo aver preso un pane e aver reso grazie, (lo) spezzò e (lo) diede loro dicendo: 'Questo è il mio corpo, dato per voi; [fate questo in memoria di me]'. [20] Allo stesso modo dopo aver cenato, (prese) il calice dicendo: 'Questo calice [è la nuova alleanza nel mio sangue], versato per voi'».

## 1Cor 11,23b-26

«[23] Io ricevetti da parte del Signore quello che trasmisi anche a voi: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese un pane [24] e, dopo aver reso grazie, (lo) spezzò e disse: 'Questo è il mio corpo, che è per voi; [fate questo in memoria di me]'. [25] [Allo stesso modo, dopo aver cenato, (prese anche) il calice, dicendo: 'Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue];[fate questo, ogniqualvolta ne beviate, in memoria di me]'. [26] *Ogniqualvolta infatti mangiate di questo pane e beviate il calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli sia giunto*».

Prima di iniziare la ricerca dettagliata degli elementi testuali qualificanti dell'Ultima Cena occorre precisare quattro dati di fatto.

– Il primo: i quattro brani della sinossi iniziale e, in particolare i racconti evangelici non vanno considerati diversamente rispetto a qualsiasi altro testo biblico e, specificamente, evangelico. Si tratta di mediazioni ermeneutiche dell'evento «Ultima Cena» che non è più possibile cogliere nella sua totale effettualità storica così come non è più possibile cogliere 'positivisticamente' il Gesù effettivo di cui anche le versioni evangeliche canoniche sono nulla di più e nulla di meno che interpretazioni.

Che la sacramentalità eucaristica cristiana in questi passi abbia trovato sino ad oggi il suo fondamento storico è altrettanto sicuro. Ciononostante il campo delle *«ipsissima verba»* della cena ci sfugge quasi completamente. Anche se è storicamente lecito immaginarlo in buona parte, non saremmo in grado di comprenderlo nella sua completezza e di riprodurlo nella sua singolarità iniziale. Non possiamo fare altro che immaginarlo, oggettivamente, a partire dalle diverse mediazioni comunitarie che ne sono i diversi echi»,<sup>2</sup> cioè considerando proprio le narrazioni specifiche contenute nelle versioni evangeliche e in altri testi neo-testamentari, a cominciare dai passi che sto per analizzare.

– Secondo dato: nel giudaismo rabbinico il pasto ha potuto essere concepito, dalla vita del Tempio di Gerusalemme alla sfera domestica, dall'altare alla tavola, come il luogo privilegiato di un rapporto di comunione con Dio. E, dal I secolo a.C. in poi, tale 'domesticizzazione' fu sempre più

<sup>2</sup> C. PERROT, *L'eucaristia nel Nuovo Testamento*, in M. BROUARD (ed), *Eucharistia. Enciclopedia dell'Eucaristia*, trad it., Bologna 2005, p. 72.

favorita dalla difficile raggiungibilità per molti del Tempio, dall'aumento progressivo d'importanza di culti misterici o di culti spiritualizzati e dalla presa di distanza, sotto il profilo ideologico (si pensi, per esempio, alla comunità di Qumran) dal santuario gerosolimitano.<sup>3</sup>

– Terzo dato: durante la sua vita pubblica Gesù prese parte sovente a dei conviti dove confluivano persone religiosamente, socialmente e culturalmente eterogenee, in cui gli esclusivismi erano assenti o banditi (cfr., per esempio, Lc 7,36-50; 14,12-24; Mt 9,11; 11,19):

«chi è in comunione con Gesù, chiunque egli sia, entra nel regno di Dio e dispone di una nuova possibilità di vita. La solidarietà di cui si fa esperienza sedendo insieme alla mensa è un segno che prefigura il banchetto eterno (Mt 22,1-14; 25,1-13; 8,11)».<sup>4</sup>

– Quarto dato: per leggere in modo letterariamente e storicamente corretto questi brani, occorre tener presente quel genere letterario, ripetutamente riscontrabile, per esempio, nei testi profetici primo-testamentari e in vari luoghi neo-testamentari, che è il *mimo*,<sup>5</sup> cioè il racconto di gesti simbolici che incarnano la Parola di Dio nella sua effettualità concreta.<sup>6</sup>

Una prima lettura dei quattro testi mostra chiaramente delle significative differenze e degli 'apparentamenti' tra loro. Vediamo, però, anzitutto gli elementi più comuni ai quattro brani, cercando di coglierne i dati qualificanti.

### 3. Aspetti intertestuali ricorrenti

Vediamo da vicino, sia pure per cenni fondamentali, tanto i contesti precedenti quanto i brani specifici. Punto di riferimento per l'analisi è il testo di Mc 14,12ss.

In Mc 14,22 e nei paralleli di Mt 26 e Lc 22 la serata, iniziata in termini di familiarità serena, procede: si è oltrepassato l'antipasto, si è entrati nel vivo della cena della memoria.<sup>7</sup> Mentre la fase preparatoria, avviata dai discepoli, è ampiamente sovrapponibile nei tre racconti (cfr. Mc 14, 12-16; Mt 26,17-19; Lc 22,7-13), il testo di Luca 22,15-16 risulta del

<sup>3</sup> Cfr. C. GRAPPE, *Le repas de Dieu de l'autel a la table dans le judaïsme e le mouvement chrétien naissant*, in C. GRAPPE (ed), *Le repas de Dieu - Das Mahl Gottes*, Tübingen 2004, pp. 69-113.

<sup>4</sup> F. COURTH, *I sacramenti. Un trattato per lo studio e la prassi*, trad. it., Brescia 1999, p. 206.

<sup>5</sup> Cfr., per esempio, la lacerazione del mantello come segno che Saul perderà il ruolo di sovrano di Israele (1Sam 15,27-28); il paragone tra Dio che regge la storia di Israele e il vasaio che modella il vaso d'argilla (Ger 18,1-12); i nomi allusivi dei figli di Isaia (Is 7,3; 8,1-4.18); Ezechiele, il suo bagaglio da emigrante e la partenza durante la notte come segni della deportazione imminente (Ez 12,1-20); la cacciata dei venditori dal Tempio come segno di purificazione e di focalizzazione sull'autentica spiritualità (Mc 11,15-19); l'ingresso di Gesù in Gerusalemme (Mc 11,1-11) per realizzare le profezie di Zaccaria (Zc 9,9-10).

<sup>6</sup> Cfr. C. MIGLIETTA, *L'Eucarestia secondo la Bibbia*, Milano 2004, p. 71.

<sup>7</sup> Il participio iniziale dei testi marciano e matteo *ἔσθιόντων*, nella sua funzione sintattica di genitivo assoluto, esprime il dato circostanziale, che fa da sfondo all'intera narrazione. Se si opera un confronto sinottico con Lc 22,17.20, si noterà che sia il verbo *ἐδχαριστήσας*, comune alle tre narrazioni, sia il riferimento lucano a due calici è un ulteriore conferma che, secondo anzitutto le versioni sinottiche, Gesù ha mangiato l'Ultima Cena nel contesto rituale del banchetto pasquale ebraico.

tutto peculiare. In linea con molti altri suoi passaggi, affettivamente assai connotati, il passo lucano manifesta, in modo rilevante, il trasporto emotivo di Gesù in un quadro di estrema elevatezza teologica e culturale, dalla dimensione terrena immediata a quella escatologica. Si vedano, infatti:

- la ripetizione retorica Ἐπιθυμία ἐπεθύμησα, che esprime un intensissimo e subitaneo desiderio;
- l'oggetto di questo sentimento nella sua concretezza più ritualmente chiara (= la consumazione della Pasqua);
- il raccordo tra la celebrazione imminente (= il momento centrale dell'Ultima Cena), la sofferenza incombente (= la Passione e Morte) e la pienezza dell'evento evocato (= Risurrezione), raggiungibile soltanto nel luogo della completa realizzazione della sovranità divina.

Si considerino sinotticamente i versetti successivi nelle tre versioni<sup>8</sup> (su Lc 22,17 tornerò dopo) e in 1Cor 11 anzitutto dal punto di vista morfologico-semantic: si riscontrerà che tutte le azioni di ordine tradizionale (benedizione, rendimento di grazie e condivisione delle vivande tra i commensali) sono temporalmente aoristali, dunque istantanee. Esse appaiono del tutto concrete, la loro portata è d'indubbio rilievo culturale, ma non tratterebbero che un importante momento di riflessione e ridefinizione dell'identità dei presenti.

Gesù, che ha messo a disposizione la sua esistenza sin dall'inizio della sua attività pubblica,<sup>9</sup> proclamando l'evangelo della vita attraverso parole efficaci, non si limita a fare il capofamiglia della situazione, il portavoce degli uomini verso e presso il Padre. Proietta tutti, avvalendosi delle categorie culturali del passato, dal presente al futuro.<sup>10</sup> Nell'estrema semplicità strutturale di due brevi enunciazioni («questo è il mio corpo» ... «questo è il mio sangue»),<sup>11</sup> presenti ambedue e in modo congruente in Mc e Mt, solo in parte in Lc e 1Cor, Gesù riassume tutto il significato essenziale del suo esistere.

«Questo è il mio corpo»: è l'intera persona del Maestro ad essere chiamata in causa (σῶμα ha un evidente valore complessivo<sup>12</sup>). Prendere dalle

<sup>8</sup> Cfr. Mc 14,17 ss.; Mt 26,20 ss.; Lc 22,14 ss.

<sup>9</sup> Un esempio davvero complessivo di questa sua scelta a favore degli esseri umani e dell'educatività di essa è costituita da Mc 6,30-44.

<sup>10</sup> Le espressioni verbali di duratività nel presente e nel futuro, anche quando presentano successioni diverse, per esempio tra Mc-Mt e Lc, delineano una progressività molto interessante, di evidente tensione escatologica.

<sup>11</sup> Per analizzarne il retroterra targumico e filoniano, si veda M. PHILONENKO, «Ceci est mon corps – ceci est mon sang». *La prehistoire d'une formule cultuelle*, in C. GRAPPE (ed), *Le Repas de Dieu*, pp. 177-186.

<sup>12</sup> «Il corpo contiene il sangue e tanto in greco (*soma*) quanto in aramaico (*gufa'*) il termine *corpo* indica la persona totale composta contemporaneamente da carne e sangue»; J.M. VAN CANGH, *Peut-on reconstituer le texte primitif de la Cène? [1 Cor 11,23-26 par. Mc 14,22-26]*, in R. BIERINGER (ed), *The Corinthian Correspondance*, Leuven 1996, p. 632. D'altra parte il collegamento *pane/carne* di Gv 6 farebbe pensare che l'ascendente di *carne* fosse *basar/bisra'*: «la carne e il sangue di Cristo sarebbero dunque le due componenti della sua fisicità segnata dalla morte violenta. Ma la formula 'il mio corpo che (è) per voi' indica piuttosto la persona stessa di Gesù che si dona per i suoi nella morte»; G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi*, Bologna 1995, p. 590.

mani del capotavola il pane spezzato è abituale per un giudeo. Ricevere il pane in questione come simbolo della persona del Figlio di Dio, del Messia è sconvolgente. Soprattutto quando si coglie che cosa significhi il verbo «essere» di questa frase: per Gesù e per i suoi interlocutori, un ebreo di fronte ad altri ebrei,<sup>13</sup> il pane acquisiva un nuovo valore obiettivo, legato alla sua funzione nuova, ossia rendere presente la persona di Gesù stesso in mezzo a quanti credono in lui.<sup>14</sup> La spartizione del pane della misera schiavitù e della partenza liberante (cfr. Es 12,15-20) diviene la condivisione del massimo nutrimento di liberazione possibile all'essere umano: la persona stessa di Gesù che si dona.<sup>15</sup>

«Questo è il mio sangue»: lo sconvolgimento non può che aumentare. Infatti i presenti, dopo aver bevuto secondo il rito loro consueto, si sentono dire qualcosa che per un ebreo era del tutto sacrilego: bere il sangue di un essere vivente (la Torà era inequivocabile in proposito: cfr. Gen 9,4-6; Lv 17,10-14).

Non è quindi pensabile che Gesù intendesse operare in proprio o far agire i suoi in un senso così chiaramente censurabile.<sup>16</sup> Egli cambia quindi completamente la prospettiva esistenzial-culturale vigente sino a quel momento. Egli parla del proprio sangue.

Questo fatto pone in evidenza contemporaneamente due aspetti:

– solo Dio può disporre dell'esistenza dei viventi e Gesù dispone di quanto rappresenta la sua vita;

– gli esseri umani non possono sacrificare a Dio sangue di viventi: Gesù è quindi al di fuori dell'ambito degli umani.

La portata straordinaria del tutto non finisce qui. Infatti questo sangue è quello dell'alleanza, quindi è, secondo le categorie bibliche ben note a tutti i presenti, lo strumento della relazione fondativa tra Dio e il popolo d'Israele (cfr. Es 24,6).

<sup>13</sup> «Il linguaggio dell'ebreo esprime non l'oggetto, ma il soggetto, la sua presa sulle cose, la sua posizione in mezzo a loro. «Parola» in ebraico è anche «azione», «evento», e il termine *dabar* ha queste due accezioni. Colui che parla non è passivo di fronte alle cose, ma attivo. Il suo linguaggio non dice ciò che le cose sono, ma ciò che il soggetto ne fa, ciò che esse diventano ... L'ebreo non vede le cose che sono nel mondo per quel che esse sono, ma per ciò che sono chiamate a essere; egli le rapporta a un fine, le inserisce in un movimento, in una storia. Parlando, l'ebreo afferma se stesso come operatore di un mondo in movimento, come agente di una storia che si va facendo»; J.J. Leenhardt in A. PRONZATO, *Un cristiano comincia a leggere il vangelo secondo Marco*, 3, Milano 1980, p. 35.

<sup>14</sup> Gesù «interpreta se stesso come fonte di benedizione e di salvezza, come mediatore salvifico. Nella sua spiegazione del pane egli presuppone il particolare significato della propria persona. I discepoli erano in grado di intendere così: questo sono io, il Messia. Il gesto col pane ... non poteva essere inteso dai discepoli se non come autointerpretazione messianica ed ammissione alla comunione con lui in quanto Messia (cfr. 1Cor 10,16)»; R. PESCH, *Il vangelo di Marco*, trad. it., Brescia 1980, p. 529.

<sup>15</sup> «Il più grande mistero della fede cristiana è che Dio è venuto a noi nel corpo, ha sofferto con noi nel corpo, è risorto nel corpo e ci ha dato da mangiare il suo corpo ... È in unione col corpo di Cristo che giungo a comprendere il pieno significato del mio corpo. Il mio corpo è molto di più che uno strumento mortale di piacere o di dolore. È una dimora dove Dio vuole manifestare la pienezza della gloria divina»; H. NOUWEN, *Il primato dell'amore*, trad. it., Brescia 2001, p. 236.

<sup>16</sup> Anche nel I secolo d.C. tale obbligo era rigorosamente osservato dai giudei (cfr. At 15,20-29; 21,25).

Inoltre questo sangue è versato<sup>17</sup> per molti,<sup>18</sup> dunque è consapevolmente finalizzato alla donazione volontaria di colui cui appartiene a vantaggio non solo dei presenti, ma dell'insieme degli esseri umani. E anche quando, in Lc, si parla in modo verbalmente meno esplicito di esso, è palese l'idea che il contenuto di quel calice sia destinato al bene dei discepoli («Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, versato per voi»<sup>19</sup>).

È quindi certamente anche una sostituzione, ma senza nessun connotato di restituzione o compensazione penale, bensì con il valore della massima solidarietà di Dio nei confronti e a vantaggio dell'essere umano.<sup>20</sup>

Mc 14,25 e i paralleli evangelici variamente accostabili rafforzano ulteriormente la prospettiva di 'rivoluzione' nella continuità culturale che Gesù realizza. Infatti egli non pronuncia termini equivoci e giudaicamente inaccettabili sul sangue, ma, nel contesto solenne della locuzione dell'amen, utilizza la formula tipica della benedizione giudaica, sempre obbligatoria prima di bere una coppa di vino,<sup>21</sup> per annunciare che da quel momento cesserà di partecipare ai banchetti terreni. E l'offerta del calice sottolinea il dinamismo del gesto eucaristico: nella formula di consacrazione (cfr. Mc 14, 23-24; Mt 26,27-28; Lc 22,20; 1Cor 11,25) si parla sempre di calice, e non di vino: «il calice è la vita di Gesù regalata ai discepoli e a tutti gli

<sup>17</sup> Nella densa locuzione τὸ αἷμά μου τῆς διαθήκης τὸ ἐκχυννόμενον ὑπὲρ πολλῶν (lett. «il sangue di me dell'alleanza l'essente versato per molti») la struttura τὸ ἐκχυννόμενον esprime tre valori concomitanti: 1. la particolarità di «quel» sangue (l'«essere versato»); 2. la continuità dell'azione stessa, che parte nell'attualità presente, ma non ha, a differenza della maggior parte delle forme verbali di questi versetti, limiti temporali (ἐκχυννόμενον è un participio presente, dunque di significato durativo proiettato dall'attualità all'avvenire); 3. ἐκχυννόμενον è passivo: i 'riflettori' sono quindi puntati sul soggetto sintattico (= il sangue), anche se tutti sanno che il soggetto attivo reale è un altro (= Gesù). Per l'equivalenza versare il sangue = distruggere la vita, uccidere, cfr., ad esempio, Gen 9,6; Ez 18,10.

<sup>18</sup> Nell'espressione ὑπὲρ πολλῶν (lett. = «per molti») il pronome indefinito πολλοὶ non va inteso secondo una lettura comune nel greco extra-biblico, ma appare, nella *koiné* neo-testamentaria, un semitismo per indicare «la moltitudine», dunque tutti, proprio perché ebraico ed aramaico non possiedono il pronome indefinito che corrisponda alla totalità (cfr., per esempio, F. BLASS - A. DEBRUNNER, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, trad. it., Brescia 1982, § 245). Tra gli ascendenti primo-testamentari di quest'espressione, cfr. assai utilmente Is 52,13 - 53,12 e, titolo rafforzativo dell'interpretazione universale in questione, si vedano testi neo-testamentari quali, per esempio, Rm 5,18-19. Per avere un'idea precisa di come si possa interpretare letteralisticamente questa locuzione si veda, per esempio, il recentissimo saggio di M. HAUKE, *Versato per molti*, trad. it., Siena 2008. Lo studioso tedesco sottolinea (cfr. in particolare pp. 22-32) la possibilità di una traduzione «per molti» e cita, con innegabile acribia, tutta una serie di riferimenti neo-testamentari letti a vantaggio di tale interpretazione 'restrittiva'. Egli, però, sembra non considerare la progressività di estensione della missione gesuana, per esempio proprio nella versione matteana, tra l'inizio del testo e il suo sviluppo (cfr. per esempio Mt 8,10-12; 15,21-28; 28,16-20) secondo un'universalità sempre più marcata e al di fuori di esclusivismi e limitazioni etniche o religiose.

<sup>19</sup> Questo pronome di seconda persona plurale, che si ritrova anche nel testo di 1Cor, appare, per destinatari di cultura non giudaica, una formulazione assai più comprensibile dell'indefinito «molti».

<sup>20</sup> «La morte di Gesù è una sofferenza subita attraverso e per gli altri, come affermazione incondizionata di una prassi volta esclusivamente ad operare il bene e a resistere al male e alla sofferenza»; E. SCHILLEBEECKX, *Umanità. La storia di Dio*, trad. it., Brescia 1992, p. 162.

<sup>21</sup> «I saggi dicono: che esso [vino] sia puro o mescolato ad acqua, si dice: benedetto colui che crea il frutto della vigna» (*Talmud Yerushalmi. Berakot*, 5,10a).

uomini: e tutti a loro volta sono chiamati a fare della propria esistenza un dono gratuito agli altri».<sup>22</sup>

Gesù proietta tutti verso i tempi ultimi connotandoli con il senso della gioia festiva che il banchetto e il vino simboleggiano. Essa è realizzata dalla concretizzazione del quadro di valore da lui presentato sin dall'inizio del suo ministero, quadro definitivamente nuovo<sup>23</sup> rispetto alle condizioni di vita unicamente terrene: il regno di Dio, a quel punto non solo divenuto vicino (Mc 1,15), ma pienamente attuato. A questo proposito la versione lucana presenta il testo più inequivocabilmente esplicito (22,18). E, come ribadisce anche 1Cor 11,26:

«l'economia divina trova il suo senso soltanto alla fine dei tempi. La celebrazione cristiana della frazione del pane che si ripete come liturgia terrestre diventa, quindi, un'azione culturale valida soltanto nel tempo intermedio, mentre i discepoli sulla terra seguono ancora con fatica l'itinerario del Maestro».<sup>24</sup>

Comunque l'affinità con i convivii comunitari di varie confraternite ellenistiche a fini commemorativi è soltanto esteriore, in quanto qui si tratta di una cena che è la memoria di Gesù, il Signore risorto e vivo.

Proprio quest'ultimo riferimento al regno divino, collocato al termine del racconto dell'Ultima Cena, ha un grande valore riassuntivo. In Mc 1-13 – Mt 3-25 – Lc 3-21 il concetto di regno resta aperto a varie interpretazioni.<sup>25</sup> L'enfasi è data, di volta in volta, alla sua vicinanza (Mc 1,15), al suo sviluppo (Mc 4,26-29; 4,30-32) e alla sua improvvisa irruzione (9,1). Mc 14 – Mt 26 – Lc 22 collegano tutte queste immagini del regno a un centrale tema cristologico. Il regno del Figlio dell'Uomo nel regno di Dio è preceduto dal tradimento e dalla morte del Figlio dell'Uomo a Gerusalemme. Di conseguenza le varie immagini del regno apparse nei capitoli precedenti delle versioni sinottiche assumono una nuova, decisiva interpretazione attraverso l'angolo visuale della passione nei capitoli indicati, e, anzitutto, nei versetti in esame.

<sup>22</sup> C. MIGLIETTA, *L'Eucarestia secondo la Bibbia*, p. 81; «con la parola sul calice deve essere rivista la nozione stessa di *sacrificio*: l'eucaristia è essenzialmente un 'sacrificio di lode' per mezzo del quale i discepoli del Cristo glorificano Dio perché in Gesù ha fatto trionfare la vita sulla morte»; X. LÉON-DUFOUR, *Il pane della vita*, trad. it., Bologna 2006, p. 65.

<sup>23</sup> Si noti, qui, l'equilibrio straordinariamente prospettico tra la concretezza del materiale e l'eternità dello spirituale più intenso: si tratta di una novità che non ha niente di magico o di incomprendibile. La gioia di vivere per gli altri trova la sua definitiva affermazione là dove quanto è ostacolo all'amore viene a cadere, ossia nel regno di Dio: «Il vino è bevanda della terra promessa. Gesù sarà pellegrino nel mondo, digiuno e abbeverato di morte, fino a quel giorno in cui l'ultimo fratello non si sarà arreso alla conoscenza dell'amore del Padre ... Fino allora Gesù continuerà a bere il calice di morte per dare a noi il calice di vita. Quanti ne bevono sono a loro volta spinti dal suo stesso amore di Figlio verso i fratelli che ancora non conoscono il Padre (2Cor 4,12)»; S. FAUSTI, *Ricorda e racconta il vangelo*, Milano 1989, p. 461.

<sup>24</sup> P.R. TRAGAN, *La cena del Signore negli scritti sinottici e paolini*, in *L'eucaristia nella Bibbia*, Roma 1998, p. 92.

<sup>25</sup> Per una considerazione sintetica del tema si veda, per esempio, il mio saggio *La giustizia per tutti. Lettura esegetico-ermeneutica del Discorso della montagna*, Torino 2007, pp. 30-32.



#### 4. *Differenziazioni parallele*

I quattro brani considerati sinora sono evidentemente apparentabili soprattutto a due a due: quelli marciano e matteano da un lato, e quelli lucano e paolino dall'altro.

##### a. I testi marciano e matteano

Una tradizione gerosolimitana pare alla base dei testi tratti dalle versioni marciانا e matteana. La sovrapposibilità lessicale tra i passi di Mc e Mt è certo notevole (49 parole marciانا su 69, ossia oltre il 71%, sono identiche a oltre il 62% di quelle matteane, che, complessivamente sono 79). Nei casi di vocaboli o di strutture non congruenti, vi sono fattispecie semanticamente non rilevanti (si veda, per esempio, la fine del v. 23c di Mc 14 e del v. 27 di Mt 26) oppure discendenti in misura notevole da una più marcata attenzione matteana alla regolarità sintattica della lingua greca.<sup>26</sup>

La presenza del tema della benedizione appare in tutta la sua connotazione giudaica. E l'insistenza duplice dei due testi sul binomio di azioni costituito dal donare storico di Gesù (= «diede») e dagli imperativi rivolti ai discepoli («prendete ... mangiate ... bevete») esprime con particolare rilievo il carattere relazionale e conviviale della cena in corso: «Gesù non mira tanto agli elementi che lui distribuisce, ma cerca piuttosto il rapporto con i commensali chiamati a condividere il dono che egli fa di se stesso».<sup>27</sup>

E se si considera la precedenza cronologica di Marco su Matteo e si reputa il secondo testo dipendente dal primo, si noti ancora come il passo matteano presenta alcune importanti peculiarità.

Infatti, anzitutto, circa il sangue dell'alleanza versato (v. 28), fermo restando l'oggetto di tale destinazione («i molti») al complemento di vantaggio ὑπὲρ πολλῶν marciano si sostituisce un complemento di argomento (περὶ πολλῶν) e la finalizzazione riconciliatoria del perdono degli errori nelle relazioni fondamentali della vita (εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν). Quale significato hanno questi due elementi?

«La cena eucaristica celebrata dalla comunità diventa, nel tempo, il mezzo perenne del perdono dei peccati. L'alleanza che commemora la cena del Signore è l'impegno che Dio assume di perdonare i peccati e di acquistarsi a tutti i costi un nuovo popolo».<sup>28</sup>

D'altra parte questo riferimento matteano è in linea con una sensibilità già riscontrabile in precedenza in questa versione evangelica. Infatti

<sup>26</sup> Cfr., per esempio, in Mc 14,22a, l'asindeto λαβὼν ἄρτον εὐλόγησας rispetto alla coordinazione λαβὼν ... ἄρτον καὶ εὐλόγησας di Mt 26,27a e, sempre nello stesso v. 22 di Mc una significativa paratassi ἐκλάσεν καὶ ἔδωκεν αὐτοῖς καὶ εἶπεν mentre il v. 26 matteano presenta la connessione subordinativa δοὺς ... εἶπεν. D'altra parte la congiunzione subordinante ὅτι del v. 25a di Mc appare assente nel parallelo matteano.

<sup>27</sup> P.R. TRAGAN, *La cena del Signore*, p. 97.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 91.

in Mt 1,21 l'etimologia del nome di Gesù è indicata secondo la seguente formulazione: «egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». E in Mt 4,3 – diversamente da quanto avviene in Mc 1,4 e Lc 3,3 – viene escluso che possa essere Giovanni il Battezzatore a perdonare i peccati: il perdono può essere ottenuto soltanto tramite Cristo.<sup>29</sup>

In secondo luogo si riprenda Mt 26,29: «Ma vi dico, d'ora innanzi non berrò più di questo frutto della vite, fino a quel giorno, quando lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio». Due sono le differenze rispetto al testo marciano:

– *con voi*: «il pasto escatologico è necessariamente un pasto comunitario. Dopo aver annunciato ai Dodici la provvisoria interruzione della comunità di tavola, Gesù annuncia contemporaneamente la sua ripresa nel regno di Dio».<sup>30</sup> In Mc invece la profezia concerne per il momento solo la sorte di Gesù, la sorte del Figlio dell'Uomo, che affronta la morte e verrà innalzato da Dio;

– *del Padre mio*: la marcata attenzione alla paternità di Dio attraversa l'intera versione matteana.<sup>31</sup> Si consideri, anzitutto, l'intero discorso della montagna (capp. 5-7) e il suo culminare nella preghiera del «Padre nostro». Il Gesù matteano invita i discepoli a guardare a Dio in particolare nella sua caratteristica di padre.

#### b. I testi lucano e paolino

Una tradizione di matrice antiochena sembra alla base di questi altri due testi. Certamente il passo lucano presenta, come si è detto in precedenza, vari aspetti di stretta somiglianza con i brani corrispondenti delle due altre versioni sinottiche. La sua tradizione manoscritta, tra l'altro, è tormentata. Infatti vi sono almeno quattro altre lezioni di questo passo oltre a quella che ho proposto: una lettura del Codice Beza e di alcune versioni latine antiche che riportano soltanto i vv. 17-19a; due altre che mostrano il solo v. 19 seguito dai vv. 17-18; la versione siriana antica che, nel manoscritto curetoniano, trasmette il v. 19 e i vv. 17-18 e, in quello sinaitico, la sequenza 19-20a.17.20b.18.<sup>32</sup> I due punti sovrapponibili tra Lc 22 e 1Cor 11 sono di notevole rilievo.

Anzitutto l'identità simbolica del calice condiviso tra i presenti. Non si tratta, come nelle due altre versioni sinottiche, del sangue dell'alleanza versato ... ma della nuova alleanza nel mio sangue. Quello che i presenti si sono passati è il segno di un patto nettamente diverso da quello storico

<sup>29</sup> Cfr. G. BARBAGLIO, *L'istituzione dell'eucaristia [Mc 14,22-25; 1Cor 11,23-24 e par.]*, in «Parola Spirito e Vita», 7 (1983), 1, p. 138.

<sup>30</sup> J.M. VAN CANGH, *Peut-on reconstituer le texte primitif de la Cène?*, p. 636.

<sup>31</sup> Cfr., per esempio, Mt 5,16.45.48; 6,4.6.8.9.14.18.26.32; 11,25.26.27; 15,13; 18,10.14; 23,9; 26,42.53.

<sup>32</sup> Per un approfondimento significativo delle questioni relative alla tradizione manoscritta di questi versetti lucani e, in particolare, dei vv. 19b-20 e alla loro gesuanità, si veda assai utilmente il saggio di B.S. BILLINGS, *Do this in Remembrance of me*, London - New York 2006.

tra Dio e il popolo d'Israele e il sangue di Gesù ne è il contesto e lo strumento sanzionatorio.

In secondo luogo la proposizione «fate questo in memoria di me» (ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν), in cui sia la valenza durativa del verbo all'imperativo, la fisionomia semantica generale del sostantivo<sup>33</sup> e il valore del complemento di fine sottolineano l'intensità dell'invito che i discepoli ricevono da Gesù a rivivere successivamente questi gesti secondo due prospettive: come collegamento affettivo con lui;<sup>34</sup> come opportunità di testimoniare la sua persona nella sua globalità, dunque vivere cercando di realizzare con gli altri e per gli altri l'amore testimoniato dall'intera vita gesuana.

La chiusa del brano paolino<sup>35</sup> («Ogniquale volta infatti mangiate di questo pane e beviate il calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli sia giunto») appare una vera e propria vetta ermeneutica nella sua grande capacità di sintesi tra parola e azione di Gesù:

«il pasto comunitario, in cui è espressa una *parola risuscitata*, è designato come il luogo della presenza reale del Signore, a condizione di restare il luogo di un vivo richiamo alla croce e di essere anche il luogo di una continua attesa della sua venuta».<sup>36</sup>

### c. Linee di sintesi

I quattro testi esaminati testimoniano, nelle loro differenze, comprese le varianti proprie del passo lucano, come la comprensione dell'Ultima Cena sia stata contemporaneamente unitaria e diversificata.

<sup>33</sup> Ἀνάμνησις è un vocabolo greco che, come tutti quelli che presentano la terminazione -σις, esprime essenzialmente un concetto astratto che può essere un'azione in quanto tale (cfr. F. BLASS - A. DEBRUNNER, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, § 109).

<sup>34</sup> Si veda, anche rispetto all'espressione «in memoria di ...», la continuità con quanto espresso, per esempio, in Es 12,14: «la liberazione dei padri, continuamente commemorata dalla cena pasquale, garantisce ai figli d'Israele, la liberazione escatologica. Per i cristiani il dono di sé di Gesù simboleggiato dalla condivisione eucaristica garantisce il loro proprio passaggio pasquale futuro e il banchetto finale» (X. LÉON-DUFOUR, *Il pane della vita*, p. 91). Certamente interessante e suggestivo, ancorché non del tutto condivisibile appare, in proposito, il contributo di W. WHALLON, *The Pascha in the Eucharist*, in «New Testament Studies», 40 (1994), 1, pp. 126-132.

<sup>35</sup> Nonostante siano del tutto singolari dei riferimenti biografici alla vita di Gesù nelle lettere paoline, questo esplicito richiamo in 1Cor 11,23-25, è del tutto comprensibile. Penso abbia del tutto ragione Martin Hegel (cfr. M. HEGEL, *Das Mahl in der nacht, «in der Jesus ausgeliefert wurde» [1Kor 11,23]*, in C. GRAPPE [ed], *Le Repas de Dieu*, pp. 147-156), quando lo considera l'indispensabile base fondativa ed esplicativa delle formule kerygmatiche relative alla morte e risurrezione di Gesù. Diversamente esse sarebbero state incomprensibili per uditori del mondo greco-romano quali erano molti dei membri delle comunità fondate da Paolo nel corso della sua missione: solo così, infatti, può essere risultato annunciabile come figlio di Dio e salvatore un giudeo crocifisso come Gesù di Nazareth.

<sup>36</sup> C. PERROT, *L'eucaristia nel Nuovo Testamento*, p. 71. «Come successe a Corinto [vv. 17-23a.27-34] capitava talvolta che il 'pasto del Signore' finisse male, alla maniera di certi banchetti ellenistici. Di qui la necessità di mettere subito in esergo i due gesti essenziali della frazione del pane all'inizio e del calice di vino alla fine, vale a dire i due gesti che caratterizzavano il pasto in quanto cristiano» (p. 75). Essi dovevano evidenziare quanto fosse incongruo ogni comportamento individualistico sia rispetto a Gesù Cristo e alla sua scelta sacrificale sia, di conseguenza, rispetto ad un'effettiva celebrazione della cena del Signore. Il con-venire dei credenti per celebrare insieme l'essere-per-loro di Gesù (cfr. l'insieme dei vv. 17-34) avrebbe perso ogni valore. Cfr. G. BARBAGLIO, *L'istituzione dell'eucaristia*, p. 141.

Assai probabile è il fatto che questo pasto d'addio di Gesù sia stata una cena pasquale: tanti elementi di questi racconti lo fanno pensare e il fatto che non vi sia traccia né dell'agnello né delle erbe amare né di altri ingredienti propri del pasto della Pasqua ebraica, non è incomprendibile. I momenti conviviali di Gesù, ampiamente riportati nelle versioni evangeliche, sono, nella loro assenza di esclusivismi di qualsiasi genere, il punto di partenza che trova nella cena d'addio, intrisa di elementi pasquali, il culmine dal punto di vista teologico e antropologico.

E l'eucaristia delle comunità cristiane primitive, che è certamente la prassi riassunta in questi racconti, si rifaceva, come lo stesso contesto di 1Cor 11,23b-26 testimonia, alle cene consumate da Gesù con i discepoli e la gente, non esclusi i peccatori pubblici e i pubblicani.

Si è insistito molto sul carattere pasquale dell'Ultima Cena, perché si tratta di un contesto culturale in cui il sorprendente comportamento di Cristo assume la sua piena rilevanza, un comportamento di donazione piena agli esseri umani, a cominciare dai suoi discepoli, che costituisce lo sviluppo definitivo coerente con la sua esperienza esistenziale:

«Alla vigilia della morte Gesù si dona ai suoi amici che, mangiando il pane da lui spezzato e offerto, partecipano effettivamente alla realtà salvifica del suo gesto oblativo... Se la pasqua ebraica costituiva la viva e vivificante memoria dell'evento salvifico dell'esodo, la cena pasquale di Gesù è il vivo e vivificante preannuncio dell'evento salvifico della croce ... Certo, in croce Gesù è finito per la nequizia degli uomini, ma egli ne ha fatto un atto personalissimo di donazione della sua vita».<sup>37</sup>

È probabile che, intorno all'anno 70, il redattore marciano abbia unito due elementi distinti ricevuti dalla tradizione: il gesto della cena e i motivi del banchetto messianico (Mc 14,23-25).

L'azione simbolica di Gesù, che annunciava la sua morte, s'illumina allora di un'immensa speranza nella novità del Regno. L'incontro tra queste due tradizioni – il motivo del sangue dell'alleanza e quello del vino del Regno – ha probabilmente chiarito il racconto in modo positivo, proprio alla luce del pasto messianico.<sup>38</sup>

In questo quadro di probabile ricostruzione storico-testuale, in cui le diverse sequenze di parole restano non sovrapponibili, si riesce a capire adeguatamente il valore basilare dell'Ultima Cena per la fede cristiana, dalle origini in poi. Infatti, nella prospettiva della morte che si profila imminente, Gesù di Nazareth ha vissuto l'ultimo momento di vita direttamente per e con i suoi discepoli in un convito che da momento pre-festivo/festivo tradizionale, memoria dell'evento storico fondamentale per gli ebrei, assume una configurazione sostanzialmente nuova. E questo a tre livelli:

– l'eucaristia diviene superamento delle conseguenze del distacco rattristante tra Gesù e i suoi discepoli:

<sup>37</sup> G. BARBAGLIO, *L'istituzione dell'eucaristia*, pp. 132-133.

<sup>38</sup> Cfr. C. PERROT, *L'eucaristia nel Nuovo Testamento*, p. 95.

«facendo esistere l'eucaristia Gesù rompe quel muro di tristezza e stabilisce un nuovo modo con cui egli continua ad essere presente; grazie all'eucaristia i suoi discepoli ricevono la possibilità di attingere a uno specialissimo banchetto dove il cibo del pane e del vino è costituito veicolo della carne e del sangue del loro maestro il quale, così, prolunga la sua presenza a vantaggio dei suoi»;<sup>39</sup>

– l'eucaristia è, ad un tempo, simbolo della generosità gesuana, della violenza umana su Gesù, che divide il corpo dal sangue, e del valore della morte gesuana quale via e strumento di riconciliazione tra Dio e gli esseri umani:<sup>40</sup>

«davanti ai suoi discepoli Gesù fa un mimo della sua morte, rappresentandola davanti a loro; è l'atteggiamento di un profeta e di un martire che porta la missione fino al suo compimento, dando alla sua propria morte un significato di amore e di servizio ... Il primo significato è quindi l'invito al dono totale agli altri, sull'esempio del Maestro»;<sup>41</sup>

– l'eucaristia appare un invito indirizzato ai discepoli affinché portino a compimento il loro discepolato assumendo in proprio la scelta di condivisione di sé per gli altri che il loro Maestro si prepara a vivere sino in fondo (si vedano, per esempio, i tre annunci di passione, morte e risurrezione in Mc 8.9.10).

A questo quadro complessivo, fondato anzitutto su testi giunti attraverso versioni evangeliche pervenute a redazione finale tra il 68 e l'83/85 d.C., che già 1Cor 11,23b-26 ha 'codificato' una quindicina di anni prima, questo testo paolino offre il contesto esplicito di una comunità dove il celebrare l'eucaristia è occasione per contrasti e divisioni.<sup>42</sup>

La celebrazione non si limita all'evocazione rituale di un evento importante: i corinzi devono ricordare costantemente che ogni eucaristia è un gesto impegnativo, in cui essi prendono posizione nei confronti della

<sup>39</sup> C. BUZZETTI, *In memoria di me. «Lectio divina» sull'eucaristia*, Milano 1999, p. 61. Fare eucaristia risulta un ri-cordare nel senso più stretto del termine l'amore di Dio per l'uomo nell'opzione di Gesù Cristo, ovvero riportarla al cuore di tutti coloro che la celebrano (cfr. G. RUGGERI, *Il profumo del pane. L'eucaristia che sa di vita*, Brescia 2005, p. 78). Infatti il cuore è al centro dell'esistere umano secondo la Bibbia (cfr. E. BORGHI - F. BUZZI, *La coscienza di essere umani*, Milano 2001, pp. 30-32) così come la scelta di Gesù Cristo è al centro dell'eucaristia.

<sup>40</sup> «Nessuna redenzione viene dal sangue versato dalla violenza per compensare la violenza. Nessuna riconciliazione con Dio scaturisce dalla distruzione della vita che placa il Faraone. È nel gesto che attira su di sé la violenza che c'è riscatto. Il gesto che la fa esplodere al proprio interno e nelle proprie membra, per evitare che l'altro ne venga ferito e contaminato: questo è il gesto che sigilla la rivelazione di Dio ... Se proprio la stupidità degli uomini si dirige senza scampo verso l'obiettivo di versare il sangue dell'altro per onorare Dio, Dio verserà il proprio sangue per risparmiare quello dell'altro ... Perché l'onore di Dio sta nella determinazione con la quale il Figlio si dispone a deviare su di sé, in nome di Dio, la violenza che nasce dall'opposizione all'evangelo»; P. SEQUERI, *Il timore di Dio*, Milano 1993, pp. 133-134.

<sup>41</sup> C. MIGLIETTA, *L'Eucarestia secondo la Bibbia*, pp. 74-75; «gli altri significati (la presenza reale di Cristo, il sacrificio della Nuova Alleanza, un segno escatologico ...) ci sono certamente, ma sono a questo secondari e da questo traggono luce e comprensione» (p. 76).

<sup>42</sup> Appare di grandissimo rilievo, in ordine al rapporto tra gli squilibri sociali all'interno della comunità corinzia e la valenza etico-religiosa universale di quanto avvenuto nell'Ultima Cena, il saggio di S. WATTS HENDERSON, «If Anyone Hungers ...»: *An Integrated Reading of 1Cor 11.17-34*, in «New Testament Studies», 48 (2002), 2, pp. 195-208.

morte stessa di Gesù. In altre parole «Paolo sottolinea che l'eucaristia, non opzionale né eterna, è tipica della situazione cristiana presente: da quando Gesù risorto è tornato accanto a Dio Padre ... sino al giorno in cui egli verrà di nuovo fra noi». <sup>43</sup>

Perché, quindi, è legittimo utilizzare l'espressione metonimica *eucaristia* quando si vuole indicare in compendio quanto discende anche sacramentalmente dai testi che ho appena presentato? Anzitutto perché si prende le mosse dal verbo *εὐχαριστεῖν* (= ringraziare) che ricorre nei passi in oggetto:

«ringraziando per il pasto effettuato Gesù precisa che non si tratta di un pasto ordinario, bensì di quello in cui si porta a compimento il progetto di Dio, cioè l'alleanza definitiva. Questa sarà realizzata dalla fedeltà di Gesù, che affronta una morte violenta. Ecco perché la tradizione ha chiamato la cena del Signore 'eucaristia'». <sup>44</sup>

### III. CARATTERI FONDAMENTALI DEI TESTI EUCARISTICI ESAMINATI: CENNI DI RIEPILOGO ESEGETICO E STORICO

LA LETTURA DEI TESTI BIBLICI PRESENTATA E LE OSSERVAZIONI ESEGETICO-ERME-NEUTICHE RELATIVE SPINGONO A FARE ALCUNE CONSIDERAZIONI, CHE DEVONO SEMPRE DISCENDERE DA UN DATO DI FATTO A QUESTO PUNTO EVIDENTISSIMO: OGGI A NOI SONO DISPONIBILI RACCONTI CHE SONO SCATURITI DALLE TESTIMONIANZE SULL'ULTIMA CENA PASSATE ATTRAVERSO IL VAGLIO DELLA PRATICA CELEBRATIVA EUCARISTICA DELLE COMUNITÀ DEI PRIMI DECENNI SUCCESSIVI ALLA FINE DELL'ESPERIENZA STORICA DI GESÙ DI NAZARETH. LA STESSA IMPOSSIBILITÀ DI SOVRAPPORRE I PRIMI QUATTRO TESTI CHE ABBIAMO ANALIZZATO INDICA QUANTO SIA INDEBITA OGNI MECCANICA EQUAZIONE TRA L'ULTIMA CENA DI GESÙ CON I DISCEPOLI E QUESTI RACCONTI.

I PASSI BIBLICI DI ARGOMENTO EUCARISTICO, TANTO QUELLI NEO-TESTAMENTARI CHE HO ESAMINATO QUANTO QUELLI CHE HO SOLTANTO CITATO, AVEVANO L'OBBIETTIVO DI ESSERE TESTIMONIANZE DEGNE DI FEDE DI FATTI CHE AVEVANO CAMBIATO RADICALMENTE LA VITA DI COLORO CHE VI AVEVANO PRESO PARIE O CHE NE AVEVANO AVUTO NARRAZIONE DAI TESTIMONI OCULARI. COM UNQUE:

<sup>43</sup> C. BUZZETTI, *In memoria di me*, p. 155. Nei vv. 27-34 Paolo sottolinea quanto sia importante evitare ogni gesto che appaia in evidente controtendenza rispetto al senso comunionale e solidaristico proprio dell'eucaristia di Gesù di Nazareth: «la cena eucaristica è innanzitutto un incontro di persone, tra di loro prima che con Dio o con Gesù Cristo. È la segnalazione o l'invito più arduo perché chiede di considerare amici, commensali, fratelli, indistintamente tutti i partecipanti, senza risentimenti e rancori verso chicchessia»; O. DA SPINETOLI, *Bibbia e Catechismo*, Brescia 1999, p. 281.

<sup>44</sup> X. LÉON-DUFOUR, *Il pane della vita*, p. 66. E in questo quadro, come ricorda anche un importante teologo ortodosso, Gv 13,1ss appare particolarmente significativo, proprio a cominciare dal sintagma conclusivo di 13,1 (li amò sino alla fine = *εἰς τέλος*): «l'Ultima Cena è il culmine (*télos*), cioè il compimento dell'amore di Cristo, quell'amore che costituisce la sostanza del suo ministero, della sua predicazione, dei suoi miracoli e per il quale in quel momento consegna se stesso come amore ... Dio ha creato il mondo per amore. E per amore egli non l'ha abbandonato alla sua caduta mortale. Per amore ha inviato nel mondo il suo Figlio unigenito, il suo amore. E in quel momento, a quella tavola, egli ha manifestato e accordato questo amore come suo Regno, e il suo Regno come un 'dimorare nell'amore'»; A. SCHMEMANN, *L'Eucaristia, sacramento del Regno*, trad. it., Magnano (Biella) 2005, pp. 274-275.

«la celebrazione ecclesiale della cena del Signore condensa in se stessa un'esperienza religiosa complessa, rievocatrice del passato, cioè della cena e della morte di Cristo, partecipativa al presente dell'efficacia salvifica della croce e fiduciosamente protesa al compimento ultimo del progetto di Dio». <sup>45</sup>

Dall'inizio della sua presenza storica Gesù Cristo offre se stesso come parola efficace che dà la vita. Le versioni evangeliche canoniche, ciascuna a suo modo, lo mostrano inequivocabilmente e il momento dell'Ultima Cena con i discepoli più stretti appare come l'affermazione culminante di tale donazione. Lo stesso Paolo di Tarso si esprime a partire da questa evidente consapevolezza. In quella serata dell'aprile del 30 d.C. Gesù accetta di sacrificarsi per gli altri per essere fedele al proprio essere. Egli ha deciso di rendere sacra, cioè importante quant'altre mai per la vita di tutti, la strada dell'amore vissuto fino al massimo altruismo.

Dio che si fa uomo non reputa di avere alternative: il segno distintivo del rapporto tra Lui e l'umanità deve essere un esodo collettivo dalla sicurezza della propria fisionomia e ricchezza culturale sino all'incontro fraternamente solidale con qualsiasi compagno di umanità, condizione essenziale per vivere una vita capace di andare al di là del dolore, della sofferenza, della morte. E il momento decisivo in cui rivelare la logica del proprio vivere associa il *clou* della ritualità religiosa liberante con la familiarità e la quotidianità più esplicite e gioiose: la cena d'impianto pasquale, centrata sulla condivisione di pane e vino, in cui Gesù identifica se stesso e il suo amore disposto ad andare incontro alla morte:

«Mediante questi doni egli rende i discepoli partecipi della sua vita votata alla morte e lascia loro in eredità una vita di comunione che continua anche dopo questa sua vita in terra». <sup>46</sup>

I discepoli sono invitati a prendervi parte integralmente, perché da lì, per tanti versi, tutto quanto è vita vera comincia. <sup>47</sup>

Gesù ha evocato il banchetto paradisiaco della fine dei tempi in vista di una lotta incessante contro il male che i suoi discepoli sono chiamati a ingaggiare con rinnovata determinazione: sta per iniziare il tempo della Chiesa, contraddistinto dal combattimento contro le forze dell'egoismo

<sup>45</sup> G. BARBAGLIO, *L'istituzione dell'eucaristia*, p. 135.

<sup>46</sup> F. COURTH, *I sacramenti*, p. 217.

<sup>47</sup> «Quando avvertiamo con gratitudine che un'altra persona arricchisce la nostra vita, e la sentiamo come qualcosa che ci è stato concesso per pura grazia, addirittura come qualcosa che ci è indispensabile per essere noi stessi, ecco che in noi tutto risponde alla presenza di lei, ed anche noi desideriamo ardentemente rappresentare un dono, un arricchimento ed un'offerta per la vita di questa persona ... È proprio in questo modo che da questa sera della cena di addio di Gesù noi celebriamo il suo *dono* nell'eucaristia. Sentiamo le parole che egli pronunciò allora e sappiamo che esse non sono mai passate; esse sono presenti nella nostra vita, e il tempo non ci separa da lui, ma ci immerge sempre di nuovo nella medesima esperienza diretta della sua vita che ci accompagna. Ogni volta che ci troviamo insieme per questa cena, noi ridiciamo quelle parole di gratitudine, di intercessione e di adorazione che Gesù ha pronunciato allora per la prima volta come modello per noi, e ascoltando e rispondendo ci raccogliamo intorno all'oggetto del suo dono, intorno al pane della sua vita e intorno al calice del suo amore»; E. DREWERMANN, *Il Vangelo di Marco*, trad. it., Brescia 1994, pp. 394-395.

distruttivo e diabolico, rispetto al quale le possibilità di vittoria dipendono dalla presenza nuova «di colui che se ne va e che affronta la morte, affidando la sua causa a Dio suo Padre».<sup>48</sup>

Questa straordinaria ricchezza è quella di un sacramento nel senso più ricco e intenso del termine («segno di una cosa sacra, in quanto è in grado di rendere santi gli esseri umani» come diceva Tommaso d'Aquino).<sup>49</sup>

E questo perché, come si è visto chiaramente anche nell'esame condotto sui testi biblici, l'eucaristia discende dalla tradizione liberatoria propria della Pasqua giudaica allargata e universalizzata dallo spirito di apertura transculturale propria dei conviti a cui il Nazareno partecipò durante il suo ministero terreno. In proposito si consideri attentamente questa suggestiva e lucida ipotesi di ricostruzione storico-sacramentale:

«Gesù è morto, i discepoli sono fuggiti, sconfitti, spaventati, probabilmente non del tutto disperati. L'attesa escatologica si è di nuovo ravvivata dopo che alcuni hanno avuto l'esperienza che il crocifisso viveva (At 1,6; ndr: anche Lc 24,13-53). Nell'attesa della parusia, i discepoli e poi i convertiti hanno continuato a radunarsi per i pranzi fraterni, ricordando la comunità di mensa con il Maestro durante la sua vita terrena. Non avevano dimenticato le parole: 'Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono anch'io'. Il Signore era invisibile, ma sentito come un commensale dell'agape fraterna. Poi si è aggiunto il ricordo anche dell'Ultima Cena e l'attesa escatologica collegata con essa. Il pasto fraterno in memoria della cena comporta anche la memoria della morte e della risurrezione del Signore. Il ritardo della Parusia richiede una nuova interpretazione dell'esperienza dei pasti fraterni di Gesù con i discepoli; da memoriale dei pasti quotidiani e di quello dell'Ultima Cena, l'agape comunitaria diventa una celebrazione culturale in cui il Signore glorioso è presente e i commensali perseverano nella preghiera: 'Vieni, Signore Gesù': parole che esprimono l'attesa ardente della Parusia. La presenza misteriosa del Signore nei pasti comunitari si rende sempre più concreta e alla fine si precisa e si identifica nella realtà degli elementi: il pane e il vino, probabilmente in un senso simbolico. In contatto con le comunità ellenistiche, l'agape si è convertita in una celebrazione sacramentale, in un'azione culturale che ha interpretato il corpo e il sangue di Cristo, presenti, misteriosamente, nel pane e nel vino della celebrazione eucaristica. Così lo intendono il quarto vangelo alla fine del primo secolo, per ragioni cristologiche (Gv 6,51-58) e le lettere del martire Ignazio d'Antiochia nel secolo II. Non possiamo pensare che queste grandi linee ... abbiano seguito un percorso omogeneo in tutte le Chiese. Si dovrebbe pensare piuttosto che una sinfonia di significati abbia preceduto l'unità sacramentale attestata, a partire dal II secolo d.C., dai Padri Apostolici e dai grandi dottori della Chiesa d'oriente e d'occidente fino alla riforma protestante».<sup>50</sup>

Proprio perché Gesù Cristo è l'ospite che invita e l'offerta è fatta ai commensali perché essi accettino l'invito e facciano altrettanto della loro

<sup>48</sup> Cfr. X. LÉON-DUFOUR, *Il pane della vita*, p. 42.

<sup>49</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, III, q. 60 a2.

<sup>50</sup> P.R. TRAGAN, *Gesù di Nazareth intendeva fondare un nuovo culto?*, in «Filosofia e Teologia», XVI (2002), 2, pp. 327-328; cfr. anche X. LÉON-DUFOUR, *Il pane della vita*, p. 31. Per ripercorrere, anche soltanto in sintesi, l'itinerario interpretativo dell'Ultima Cena e del tema eucaristico dal II secolo d.C. a oggi, è molto significativa la lettura di G. LAFONT, *L'Eucaristia*, in A. GRILLO - M. PERRONI - P.R. TRAGAN (edd), *Corso di teologia sacramentaria*, 2, Brescia 2000, pp. 195-224. Circa la lettura del Concilio di Trento in proposito si veda, con grande frutto, F. BUZZI, *Il Concilio di Trento (1545-1563)*, Milano 1995 (in particolare pp. 121-145).



vita, l'eucaristia è il 'sacramento dei sacramenti'. Essa riafferma, al di fuori di ogni cedimento verso interpretazioni dell'eucaristia di carattere 'magico' che deresponsabilizzano l'esistenza degli individui, che la santità in questione dipende dall'apertura consapevole dell'essere umano, nelle scelte e nei comportamenti della propria vita, all'amore divino.

D'altra parte gli autori del Nuovo Testamento non si interessarono al 'come' della conversione delle sostanze eucaristiche. Tutto il loro interesse si è basato «sul realismo di questa presenza del Risorto al centro stesso di un pasto comune da cui sorge la loro comunità, a sua volta risorta».<sup>51</sup>

E, comunque, alla luce dei testi neo-testamentari presi in esame, il cuore della logica eucaristica appare questo:

«Non basta affermare che nel pane e nel vino è presente il Cristo: occorre scorgervi la presenza di una vita in dono, e occorre prendervi parte. Si noti allora come il testo parli di sangue bevuto, condiviso. Dalla prima comunione (quella di Dio con noi) scaturisce la seconda (quella fra noi): la via del Cristo (una vita in dono) definisce la sequela».<sup>52</sup>

Quello che è importante è, dunque, poter continuare a camminare insieme perché dentro le Chiese cristiane e nei rapporti tra di loro e con le altre componenti della società umana, si diffonda sempre di più una logica di vita davvero eucaristica, fatta cioè di amore solidale ed effettivo che diventi la coordinata essenziale della propria quotidianità. I riti sacri sono assai importanti per rafforzare questa prospettiva, primo fra tutti la celebrazione dell'Eucaristia/Santa Cena.

E i rischi più gravi, che minano alla base questo discorso sono i due che Giovanni Calvino ricorda:

«Uno è che indebolendo la portata dei segni, li si allontani dai misteri ai quali essi sono in qualche modo legati, e di conseguenza non si indebolisca l'efficacia. L'altro, che magnificandoli oltre misura, non si oscuri la virtù interiore».<sup>53</sup>

Stare alla larga da svuotamenti depauperanti ed esaltazioni emotivistiche e irragionevoli, che la storia del cristianesimo ha variamente registrato, appare il modo migliore per crescere nella comprensione tra i cristiani e offrire al mondo un'interpretazione del mistero eucaristico sempre più rispettosa dei dati biblici, dunque delle radici autentiche della fede cristiana:

«La cena ha perso il suo valore perché è stata rivestita di effetti automatici e relegata in un ambito sacro dove solo i 'giusti' possono entrare, ma sono quei giusti dei quali Gesù ha detto che in cielo si fa posa o nessuna festa (cfr. Lc 15,7). Bisogna imbandire frequentemente la cena del Signore e offrire ad un sempre maggior numero di uomini l'occasione di conoscere e di capire ciò che Gesù ha fatto per il bene di tutti

<sup>51</sup> C. PERROT, *L'eucaristia nel Nuovo Testamento*, p. 73.

<sup>52</sup> B. MAGGIONI, *Il racconto di Marco*, Assisi 1979<sup>2</sup>, p. 198.

<sup>53</sup> OC II,1005 in F.D. TOSTO, *Calvino, punto di convergenza, Simbolismo e presenza reale nella Santa Cena*, Napoli 2003, p. 60, nota 122.

e ciò che a tutti spetta ancora compiere per portare avanti l'opera da lui iniziata. Si può continuare a ripetere che Gesù è presente sotto i segni del pane (spezzato) e del vino (versato), ma sapendo che il segno non è qualcosa di più di una forma di linguaggio. Può modificare le menti e i cuori di quelli che lo osservano ma non la realtà. I segni ricordano come questa è stata cambiata e suggeriscono come poterla cambiare ... Non una virtù magica, ma un potere mnemonico (*anamnesis*) nei confronti della morte di Gesù e delle ragioni per cui l'aveva subita». <sup>54</sup>

È allora del tutto fondato affermare che non si devono prendere i racconti neo-testamentari eucaristicamente fondativi subito come dei modelli che implicano una realizzazione 'meccanica' di vita comune e di condivisione. Essi sono narrazioni interpretative che istituiscono e propongono una logica di azione che può essere attiva nella pratica della condivisione, <sup>55</sup> se chi le ascolta le assume come eticamente impegnative. È un invito all'interpretazione esistenziale personale e comunitaria delle interpretazioni che le prime due generazioni dei discepoli di Gesù Cristo hanno dato dell'Ultima Cena e dei valori etico-religiosi ivi espressi.

#### IV. QUESTIONI ECUMENICHE ATTUALI

Sono esistite ed esistono, come è noto, in alcune Chiese sorte dalle radici della Riforma protestante, atteggiamenti che tolgono importanza e rilievo all'inestimabile ricchezza del sacrificio eucaristico e della sua celebrazione. Queste deprivazioni non vanno certamente incoraggiate, perché non sono radicabili nell'originalità cristiana che i testi biblici ci trasmettono.

D'altra parte talune affermazioni dell'enciclica papale *Ecclesia de Eucharistia* (cfr., per esempio, n. 30) denunciano – non si può negarlo – una concezione dell'unità tra i cristiani piuttosto unilaterale. <sup>56</sup> L'elemento che impedisce il riconoscimento da parte della Chiesa cattolica della concezione della Cena presente in molte Chiese protestanti è ovviamente la diversa accezione di «sacramento», assai estesa per i cattolici, variamente ristretta per gli eredi di Lutero e Calvino. <sup>57</sup>

Il dialogo ecumenico deve procedere in modo che l'intercomunione possa essere il punto d'arrivo di un processo in cui ciascuno cerca di capire le ragioni storiche delle concezioni altrui. Certamente il documento pubblicato a Lima nel 1982 e universalmente noto come *BEM* (= *Battesimo, Eucaristia, Ministero*) ha costituito una tappa tanto importante, quanto

<sup>54</sup> O. DA SPINETOLI, *Bibbia e Catechismo*, Brescia 1999, pp. 287-289; cfr. anche X. LÉON-DUFOUR, *Il pane della vita*, pp. 45-46.

<sup>55</sup> Cfr. L. PANIER, *Il pane e il calice: parola data per un tempo di assenza*, in «Concilium», 2 (2005), p. 66.

<sup>56</sup> D'altra parte la presa di posizione della Congregazione della Dottrina della Fede (29 giugno 2007) sull'unicità della Chiesa cattolica romana come vera Chiesa non è certo da meno.

<sup>57</sup> Per una visione d'insieme aggiornata sul tema in questione si veda, per esempio, A. BIRMELÉ, *Teologia. Voce protestante*, in *Eucharistia*, pp. 555-565; M. WELKER, *Che cosa avviene nella Cena del Signore?*, trad. it., Torino 2004.

non pienamente realizzata in ordine a una comprensione davvero cristiana anche del tema eucaristico.<sup>58</sup> In campo protestante e riformato, dopo l'affermazione della comunione ecclesiale tra le Chiese europee di tradizioni luterane, riformate e unite tedesche (*Concordia di Leuenberg*, marzo 1973, accettata dal 1996 anche da valdesi e metodisti)<sup>59</sup> si è registrato un ulteriore notevole passo 'riaggregativo' – *la Dichiarazione di Reilly* del 1999 – che ha visto concordare le Chiese luterane e riformate francesi e le Chiese anglicane britanniche anche nel campo in esame:

«Noi crediamo che la celebrazione della cena del Signore – l'Eucarestia – è la festa della nuova alleanza istituita da Gesù Cristo, nella quale la parola di Dio è proclamata e nella quale Cristo crocifisso e risorto dona alla comunità il suo corpo e il suo sangue sotto i segni visibili del pane e del vino. Nell'avvenimento eucaristico, Cristo è veramente presente per condividere con noi la sua vita risorta e per unirci a lui nel dono che fa di se stesso al Padre nel sacrificio unico, pieno, perfetto e sufficiente che lui solo può offrire e ha offerto una volta per tutte. In questa celebrazione sperimentiamo l'amore di Dio e il perdono dei peccati in Gesù Cristo e proclamiamo la sua morte e la sua risurrezione fino al suo ritorno e al compimento del suo Regno».<sup>60</sup>

La questione della presenza reale di Gesù Cristo nel pane e nel vino consacrati resta un elemento di divaricazione tra cattolici e molti cristiani protestanti e riformati, soprattutto se si insiste da parte cattolica sulla nozione non biblicamente fondabile di transustanziazione, e da parte protestante-riformata su un valore simbolico estremamente etereo e minimalisticamente memorativo del sacramento. Calvino, a questo proposito, nell'*Institutio Christiana*, faceva alcune affermazioni molto interessanti, forse non a tutti note:

«Coloro che dicono che consacrando il pane si opera una conversione segreta, al punto che vi sia altro che pane e vino, non è, come ho già mostrato, per significare che il pane e il vino svaniscano, ma che bisogna considerarli diversamente rispetto ai nutrimenti comuni, utili soltanto a nutrire il ventre, dato che siamo in possesso in questa circostanza della bevanda e dell'alimento spirituali, atti a nutrire le nostre anime. Confessiamo dunque che ciò che dicono gli antichi Dottori è vero»;<sup>61</sup>

«Io non accetto affatto questo cavillo, cioè il dire che riceviamo Gesù Cristo soltanto tramite l'intelligenza e il pensiero, allorché è detto che lo riceviamo tramite la fede. Perché le promesse ce lo offrono, non per farcelo soltanto intravedere con una semplice e pura contemplazione, ma per farci godere veramente della sua comunione»;<sup>62</sup>

<sup>58</sup> Si vedano i nn. 1-8.13-14.19-20.22-23.26.29.32-33 di questo documento per comprenderne la grande portata storica e l'estrema rilevanza religiosa e si legga con frutto il commento relativo contenuto in L. BIANCHI, *Eucaristia ed ecumenismo*, Bologna 2007, pp. 75-89. Di notevole interesse è anche il volume di G. GENRE, *Gesù ti invita a cena. L'eucaristia è ecumenica*, trad. it., Torino 2006.

<sup>59</sup> «Nella cena del Signore risorto, in virtù della promessa della sua parola, con il pane e il vino dà se stesso nel suo corpo e nel suo sangue ... Non possiamo scindere la comunione con Gesù Cristo nel suo corpo e nel suo sangue dall'atto del mangiare e bere. L'interesse circa il modo in cui Cristo è presente nella cena non può prescindere da questo fatto senza correre il rischio di oscurare il senso della cena» (*Concordia di Leuenberg*, 15.19).

<sup>60</sup> *Appelés à témoigner et à servir. L'affirmation commune de Reilly*, Paris 1999, p. 245.

<sup>61</sup> OC II,1012-1013, in F.D. TOSTO, *Calvino*, p. 48, nota 83.

<sup>62</sup> OC, II,1010, in *ibidem*, p. 53, nota 101.

«Io dico dunque che nella Cena Gesù Cristo ci è veramente dato sotto i segni del pane e del vino, cioè il suo corpo e il suo sangue, nei quali ha adempiuto ogni giustizia per farci ottenere la salvezza; ciò avviene dapprima affinché noi siamo uniti in un corpo, poi affinché, essendosi resi partecipi della sua sostanza, noi sentiamo anche la sua virtù, comunicando a tutti i suoi benefici». <sup>63</sup>

In termini non certo divergenti Giovanni Paolo II, nella sua enciclica *Ecclesia De Eucharistia* (n. 15), dopo aver ripreso la definizione di transustanziazione del Concilio di Trento, asseriva:

«Davvero l'Eucarestia è *mysterium fidei*, mistero che sovrasta i nostri pensieri, e può essere accolto solo nella fede, come spesso ricordano le catechesi patristiche su questo divin Sacramento. 'Non vedere – esorta san Cirillo di Gerusalemme – nel pane e nel vino dei semplici naturali elementi, perché il Signore ha detto espressamente che sono il suo corpo e il suo sangue: la fede te lo assicura, benché i sensi ti suggeriscano altro'» (*Catechesi mistagogiche* IV,6).

E più avanti:

«L'efficacia salvifica del sacrificio si realizza in pienezza quando ci si comunica ricevendo il corpo e il sangue del Signore. Il Sacrificio eucaristico è di per sé orientato all'unione intima di noi fedeli con Cristo; attraverso la comunione riceviamo Lui stesso che si è offerto per noi, il suo corpo che Egli ha consegnato per noi, il suo sangue che ha 'versato per molti, in remissione dei peccati'» (n.16).

Sul tema della presenza reale di Gesù Cristo nel pane e nel vino e della convergenza sostanziale su questo tema tra i cristiani di diverse denominazioni, mi pare assai proficua la pista indicata da un noto teologo contemporaneo, dalla storia personale evidentemente ecumenica:

«L'Eucarestia comporta la presenza di Cristo in un modo unico che non può essere paragonato con nessun altro modo di presenza da parte di Dio ... Gesù ha detto sul pane e sul vino dell'Eucarestia: '*Questo è il mio corpo ... questo è il mio sangue*'. Quanto Cristo ha detto è la verità, e si compie ogni volta che viene celebrata l'Eucarestia. La Chiesa confessa la presenza reale, vivente e operante di Cristo nell'Eucarestia. La presenza di Cristo nell'Eucarestia è una presenza personale che entra in relazione personale con i credenti e con i comunicanti. La presenza eucaristica non è una cosa o un oggetto, è una relazione da persona a persona. Un mobile non è *presente* in una stanza; esso è *semplicemente là*. Delle persone possono trovarsi molto vicine o perfino chiuse in un luogo, per esempio in un mezzo di trasporto collettivo senza essere presenti le une alle altre; come gli oggetti, possono addirittura essere soltanto le une in riferimento alle altre. Se per esempio sopraggiunge un incidente, se qualcuno viene ferito e gli altri si occupano di lui, lo curano e lo aiutano, allora quegli esseri che erano semplicemente là, diventano presenti gli uni agli altri, perché le loro persone entrano in relazione le une con le altre: l'essere presente di ognuna di loro coincide con l'essere presente dell'altra; da oggetti giustapposti che erano diventano presenti le une alle altre secondo una relazione veramente personale. Tuttavia questa relazione personale tra gli esseri, questa presenza degli uni agli altri, questa coincidenza del loro essere presente, non possono attuarsi che attraverso la mediazione dei corpi che si danno gli uni agli altri segni personali di presenza. La

<sup>63</sup> OC, II,1010, in *ibidem*, nota 102.

presenza di Cristo nell'Eucarestia è la presenza personale del Risorto, che entra in relazione con la persona di ogni cristiano, che fa coincidere il suo presente con il presente di ognuno. Il mezzo o la mediazione di questa relazione personale di Cristo con i comunicanti è il suo corpo di Risorto, che è presente e si manifesta sotto i segni del pane e del vino: il corpo del Risorto diventa corpo eucaristico per stabilire la relazione personale di Cristo con la persona dei credenti, attraverso il loro corpo, del quale diventa il nutrimento soprannaturale». <sup>64</sup>

Questa angolatura dovrebbe permettere di riconoscere gli eccessi fondamentalistici opposti: certe datatissime insistenze sulla transustanziazione da un lato, talune comprensioni riduttivamente commemorative dell'Ultima Cena dall'altro, nella prospettiva che essi siano abbandonati. Nell'Eucarestia, «la finalità primaria della presenza di Cristo è quella della comunione o della manducazione. Risulta quindi inesatta e aliena dall'interpretazione ecclesiale l'affermazione che Cristo si rende presente per stare in mezzo a noi, magari per essere adorato». <sup>65</sup>

## V. QUESTIONI CATTOLICHE DI IERI E DI OGGI

Le seguenti considerazioni critiche e propositive concernono anzitutto contesti, persone e istituzioni nella Chiesa cattolica, ma potrebbero toccare, almeno in parte, anche situazioni e condizioni proprie di altre chiese cristiane.

La celebrazione eucaristica domenicale è ancora, anzitutto in buona parte dei Paesi europei, il momento di massima aggregazione a livello ecclesiale. Milioni di persone si ritrovano settimanalmente nelle chiese e questa costituirebbe una formidabile occasione informativa e formativa con un grande impatto sulla dimensione interiore e sociale della vita

Spesso, e soprattutto tra le giovani generazioni nate in territori dove la presenza cattolica è storicamente quasi totalizzante o nettamente maggioritaria, la celebrazione dell'Eucarestia risulta poco e per nulla significativa in quanto non sa interpellare la vita di tutti i giorni. Per varie ragioni.

---

<sup>64</sup> M. THURIAN, *Il mistero dell'Eucaristia*, trad. it., Roma 1982, pp. 76-84. «Gesù non ha dichiarato semplicemente 'questo è il mio corpo', egli ha fatto precedere la sua affermazione da 'prendete' o l'ha fatta seguire da 'per voi', invitando i suoi discepoli a riconoscere attivamente il valore della sua affermazione generale» e la presenza eucaristica «non è quella di un oggetto, di una 'cosa': io no ricevo passivamente il corpo di Cristo; io m'impegno dicendo 'Amen', io non creo affatto la presenza, ma la riconosco in nome della mia fede in Gesù»; X. LÉON-DUFOUR, *Il pane della vita*, p. 57.

<sup>65</sup> R. FALSINI, *La presenza eucaristica*, in «Rivista della diocesi di Lugano», CVIII (2004), 4, p. 104 (queste affermazioni di padre Falsini sono comparse anzitutto nel periodico «Settimana», n. 21, 28 maggio 2000). Un'altra questione di notevole rilievo, molteplici collegata al tema eucaristico, è il confronto tra la concezione cattolica del ruolo del presbitero come presidente della celebrazione eucaristica e 'attore unico' della consacrazione del pane e del vino, valida *ex opere operato*, e il valore che nelle Chiese protestanti e riformate si ascrive a questi aspetti. Anche su questo argomento si veda utilmente W. KASPER, *Sacramento dell'unità. Eucaristia e Chiesa*, trad. it., Brescia 2004.

### 1. *Ripetitività, noia e 'patologie' dell'appartenenza*

In molte celebrazioni, la ripetitività si profila nei suoi lati di monotonia avvilita, rigidamente protocollare, non nel senso della confortante continuità di una ricca tradizione umanizzante. Chi prende parte al rito spesso non vede l'ora che esso si concluda, in quanto la mentalità che egli condivide è anzitutto quella dell'assolvimento di un precetto, non della ricerca di stimoli per vivere effettivamente meglio con se stesso e con gli altri.

Il senso di fraternità effettiva, che nell'Eucarestia dovrebbe essere vissuto e da essa promanare nella vita di tutti, sovente appare carente se non assente. Si passa, non di rado, da una serie di individui 'anonimi' gli uni agli altri (anche se si vedono da anni tutte le domeniche..., magari nello stesso posto in chiesa), che stentano molto a vivere, anche in quei momenti, la continuità tra rito e vita.

La comunitarietà 'non autoreferenziale' risulta spesso assente, certe forme di 'settarismo' sono fin troppo riscontrabili al punto tale che celebrare la cena del Signore sembra un modo anzitutto per rinsaldare l'appartenenza a questo o a quel gruppo o movimento quasi in prospettiva esclusiva rispetto all'apertura solidale di cui l'Eucarestia è il sacramento per eccellenza.

### 2. *L'omelia e la sua formatività interiore e sociale*

Troppe sono, mi sembra, le omelie prolisse, o moralistiche o generiche o, anche, improvvisate. Il comune denominatore di tutte queste *performances* è almeno il seguente: sono poco o per nulla attente a proporre il commento, ad un tempo, serio ed esistenziale di una parte – non necessariamente di tutte – le letture bibliche proposte.<sup>66</sup>

Certamente il momento omiletico è uno dei più ardui nella formazione cristiana, sia nella preparazione che nell'esecuzione. Il singolo presbitero 'protagonista' deve, in pochi minuti, aiutare ascoltatrici e ascoltatori – che concelebrano con lui un rito che culmina con la memoria attiva dell'Ultima Cena del Signore – a leggere la Parola di Dio per lasciar interpellare la propria e altrui vita da essa. È senz'altro un compito assai difficile, in primo luogo per quanto attiene alla capacità di tradurre nozioni esegetiche ed ermeneutiche in un parlare comprensibile che orienti alla meditazione esistenziale.

In questa prospettiva vi sono, tuttavia, alcuni interrogativi che vengono immediati.

Quanti sono i presbiteri che dedicano un tempo congruo, nel corso della loro settimana, ad approfondire perlomeno i testi biblici della celebra-

<sup>66</sup> Per approfondire questo tema, è molto interessante leggere, per esempio, A. PRONZATO, *La predica prova della fede*, Milano 2005, e il fascicolo del Coordinamento 9 marzo Diocesi di Milano, *La partecipazione della comunità alla riflessione sulla Parola di Dio durante l'Eucarestia domenicale*, Milano 2004.

zione eucaristica domenicale? Quanti di loro hanno il tempo, la sensibilità interiore, la curiosità intellettuale e le risorse economiche per aggiornarsi in modo significativo circa una capacità di leggere la Bibbia dall'esegesi alla cultura quotidiana contemporanea che tenga conto della necessità di 'annunciare il Vangelo in un mondo che cambia'?

Quanti sono i cosiddetti 'fedeli medi' che sollecitano e interpellano il prete su molti altri aspetti, di ordine spirituale, sociale, caritativo, spesso di grande importanza per la vita loro o di altri, ma che non riguardano la formazione biblica in genere o la qualità delle omelie in specifico? Le ragioni sono varie. Indubbiamente giocano un ruolo assai importante l'ignoranza biblica, più o meno ampia, di molti che frequentano le assemblee eucaristiche e la loro scarsa consapevolezza circa la possibilità e la necessità di interagire con chi presiede il rito anche sotto questi punti di vista.

L'apporto di religiose, laiche e laici solidamente formati sotto il profilo biblico e teologico (e oggi vi sono tante persone che hanno una formazione ben superiore a quella di non pochi presbiteri) non potrebbe contribuire positivamente a questo momento della celebrazione eucaristica? Esso non pare proprio tangenziale rispetto al sacerdozio battesimale comune dei fedeli ed è propedeutico alla liturgia eucaristica *tout court* ...

Comunque, in tutte le circostanze nelle quali – e sono moltissime, perlomeno in Italia – gli stessi presbiteri, per anni, presiedono le stesse Messe domenicali di fronte, in larga misura, sempre alle stesse persone, sarebbe possibile realizzare un vero e proprio progetto formativo, tanto semplice quanto immediatamente attuabile. La ciclicità dell'anno liturgico nella Chiesa cattolica, sia pure con le differenze che esistono, per esempio, tra rito romano e rito ambrosiano, permette, per limitarsi anche solo all'Occidente europeo, di strutturare un vero e proprio percorso di 'catechesi domenicale'.

In esso, certamente non sul breve periodo, ma a medio e lungo termine, si potrebbe contribuire ad accrescere notevolmente la sensibilità di chi ascolta verso una lettura biblica più matura e capace di orientare la propria esistenza, in evidente, stretta continuità con i valori affermati, giorno dopo giorno, domenica dopo domenica, dalla memoria eticamente dinamicizzante dell'Ultima Cena.

Gli strumenti bibliografici esistono copiosamente, la possibilità di congegnare quale testo o audiovisivo *ad hoc* per parrocchie, vicariati e zone pastorali è alla portata di qualsiasi ufficio catechistico o per il culto divino anche delle diocesi più piccole e meno dotate di risorse culturali in proposito. Se gli stessi foglietti per le Messe domenicali proponessero sempre qualche titolo commentato di saggi utili per l'approfondimento del tema guida della singola domenica o festività, assai meglio di quanto avviene oggi, perlomeno in Italia, vi sarebbe un ulteriore aiuto nella direzione formativa indicata.

### 3. *Il linguaggio della celebrazione*

Frequenti sono le formule rituali dal linguaggio o difficilmente comprensibile, o legato a categorie teologiche superate (persino 'moralistico-terroristiche', magari in riferimento a concetti, quali, per esempio, il sacrificio di Gesù Cristo come sostituzione penale). Mi riferisco sia ad alcuni testi dei prefazi domenicali sia a talune invocazioni al termine dei riti d'introduzione, oppure all'inizio dei riti conclusivi, prima della benedizione finale. Il lessico della maggior parte della popolazione non contempla più, se mai l'ha contemplata, una serie di termini propri del linguaggio teologico-salvifico tradizionale.

E se si vuole evitare che un numero sempre più ridotto di persone ascolti effettivamente queste parti significative della celebrazione eucaristica, occorre studiare cambiamenti che non facciano perdere la ricchezza semantica di vocaboli e perifrasi, ma non escludano dalla comprensione comune tantissime parole.

## VI. LA RITUALITÀ EUCARISTICA NELLA VITA DI SEMPRE

Certamente le molteplici opacità dalle quali la pratica culturale odierna si trova oscurata, dipendono sia da uno spazio ancora grande lasciato al devozionismo sia dall'insignificanza esistenziale e dalla ripetitività protocollare da cui è contraddistinta. Cionondimeno non si dimentichi che l'Eucaristia è una pedagogia attiva dell'amore vissuto dal Dio di Gesù Cristo, che consiste nel donare la propria vita per coloro che si amino, cioè «nel rinnovare, in ogni circostanza, il processo di morte e di risurrezione significato nello scambio di alimenti, nell'attesa del ritorno del Signore. La vigilanza cristiana è una vigilanza nell'alleanza, quindi nella carità, che resta l'anima di ogni comportamento cristiano».<sup>67</sup>

Tutte le lettrici e tutti i lettori di queste pagine sono d'accordo, in proposito? Il dibattito è aperto, e deve poter restare tale, nella costante ricerca di formulazioni dottrinali nuove e condivise, che possano consentire a tutti gli interlocutori di abbandonare le posizioni divaricanti per riesprimere, con maggiore efficacia e fedeltà del passato e insieme, il comune 'tesoro' costituito dal *depositum fidei* proprio della Chiesa di Gesù Cristo nella sua globalità.

Segni sacramentali, preghiere formalizzate, momenti di culto fissati nei secoli a cominciare dalla ritualità eucaristica: ecco una serie di forme, variamente significative, che sostengono il processo di avvicinamento della vita di ciascuno al sacrificio e culto neo-testamentari integrali (cfr. anzitutto Rm 12,1-2), se sono vissute come fedeli interpreti dell'amore di Cristo crocifisso e risorto.

<sup>67</sup> G. LAFONT, *L'Eucaristia*, p. 225.



Questo processo di santificazione di sé e della personale vita di relazione è certamente senza fine. Sarebbe del tutto velleitario, se non avesse modo di svolgersi secondo itinerari in cui le soste – i momenti di celebrazione culturale, liturgici insomma – risultano rilevanti almeno quanto il percorso *feriale*.

Infatti la celebrazione eucaristica cristiana non è la vita quotidiana, ma essa è sempre il riconoscimento della presenza e dell'azione del Risorto nella vita quotidiana. La liturgia e la vita sono intimamente unite, se il Risorto, con il quale si comunica nella celebrazione, è ben presente nella vita durante gli altri momenti e attività dell'esistenza. Tutti coloro che cercano di essergli discepoli non possono seguirlo a lungo, se essi non si fermano, di tanto in tanto, per ascoltarlo e festeggiarlo.

Dal I secolo d.C. a oggi, la dimensione liturgica è e deve essere, a un tempo, radice e frutto dell'esperienza cristiana di fede: per un cristiano o, meglio ancora, per una comunità cristiana che fa una scelta per l'impegno nella sequela del Dio di Gesù Cristo, è logico che tutta l'attenzione venga proiettata in avanti, verso un progetto concreto da realizzare in un futuro più o meno immediato ma che cominci già ad agire sul presente.

Questa proiezione in avanti è cristianamente valida nella misura in cui resta fedelmente ancorata all'evento fontale costituito dall'attuazione radicalmente completa in Cristo del progetto escatologico di Dio.

Due tipi di memoria sono richiesti al discepolo di Gesù: una con l'azione liturgica, l'altra con un comportamento di servizio nelle ore della sua vita al di fuori dei momenti di culto.

La Chiesa è invitata a due azioni diverse, una nella vita del culto, l'altra nell'esistenza extra-culturale, «ma l'una e l'altra sono ugualmente orientate verso l'amore dei fratelli: ambedue perseguono il fine di animare la Chiesa. Una è simbolo per mezzo del cibo, l'altra esprime, per mezzo del gesto di un servizio idoneo, la vita nuova dei cristiani.<sup>68</sup> L'una e l'altra manifestano nell'azione liturgica o nel gesto di carità la presenza attraverso l'assenza del Signore vivente»,<sup>69</sup> nella necessità che alla sua capacità di amore ogni discepolo guardi per essere fedele alla propria dignità di credente, ossia di figlio credibile del Padre di tutti.

## VII. Per un cristianesimo liberante e vitale, ossia davvero eucaristico

Per secoli la partecipazione fisica ai riti cristiani è stata ritenuta il criterio fondamentale per stabilire chi, nella società, anzitutto occidentale, fosse cristiano e chi non lo fosse. Da qualche decennio questo discorso appare sempre più inadeguato e non rispondente alla realtà dei fatti. Resta, per altro, legittima una domanda: partecipare ai sacramenti e in particolare

<sup>68</sup> Cfr. anche A. SCOLA, *Eucaristia incontro di libertà*, Siena 2005, pp. 60-61.

<sup>69</sup> X. LÉON-DUFOUR, *Il pane della vita*, p. 112.

all'Eucaristia/Santa Cena è condizione necessaria per essere credenti nel Dio di Gesù Cristo?

Necessaria sì, ma per nulla sufficiente: lo dicono i testi biblici che abbiamo esaminato nel corso di queste pagine.

Infatti, se nelle relazioni con gli altri, che si intrattengono durante e dopo ogni celebrazione, non si sperimenta la bellezza impegnativa dell'amore di Dio per l'umanità e non si riesce a crescere in questa logica di donazione, ciò vuol dire che tra il rito e la vita c'è una separazione che occorre cercare tenacemente di ridurre il più possibile. Diversamente il cuore dell'essere discepoli del Nazareno crocifisso e risorto sfugge, e il rischio di essere cristiani esteriori è vivissimo.

Superare stabilmente la separazione appena citata vorrebbe dire essere di fronte alla realizzazione piena del Regno di Dio: è questione, quindi, della fine della Storia.

D'altra parte chiedersi quale senso abbia una partecipazione ai riti che dica poco o nulla alla quotidianità normale della vita, è segno della volontà di prendere sul serio quello che la Bibbia propone da millenni: l'importanza fondamentale del rito liturgico per accentuare la responsabilità di chi lo vive verso la ricerca della felicità nella propria vita e verso il rispetto di tale ricerca nella vita degli altri.

Allora è certamente insostenibile una pratica sacramentale smentita fortemente dai comportamenti etici quotidiani, ma è altrettanto implausibile, perlomeno parlando in termini cristiani, una scelta di vita che si dica «credente non praticante».

Ovviamente la libertà degli individui deve essere sovrana in questo campo: ciascuno può credere e proporsi come vuole. Ciononostante, gran parte di coloro che parlano della celebrazione dei sacramenti come 'pratica cristiana', non hanno potuto sperimentare, probabilmente, quanto è felicemente inscindibile, anzitutto per la gioia di ogni persona, il legame tra la quotidianità interiore e sociale di una vita buona e solidale e le occasioni di riflessione, stimolo e riorientamento esistenziale che anzitutto l'Eucaristia/Santa Cena ha per l'esistenza.

In definitiva, i credenti a rischio di 'incombente fariseismo' (chi è senza peccato in proposito, scagli la famosa 'prima pietra'!) e la folla di persone del 'credere senza praticare' hanno dinanzi a sé, sia pure da angolature diverse, un'analogia 'separazione' da oltrepassare, un comune 'fossato' da riempire: la dicotomia tra rito e vita.<sup>70</sup> Si tratta, comunque, di

---

<sup>70</sup> Parlando di predicazione liturgica il domenicano Timothy Radcliffe, già maestro generale dell'ordine, scriveva qualche anno fa: «Dobbiamo essere considerati come gente verace, che parla in maniera veritiera, che dice le cose come stanno. Possono le persone riconoscere le loro vite nelle nostre parole? Le nostre assemblee comprendono giovani che combattono con i loro ormoni e gli insegnamenti della Chiesa, coppie sposate che lottano con crisi d'amore, gente divorziata, anziani che affrontano la pensione, omosessuali che si sentono al margine della Chiesa, malati e moribondi. Il loro dolore e la loro felicità trovano qualche spazio nelle nostre parole? Riconoscono la verità della loro esperienza in ciò che noi diciamo?»; T. RADCLIFFE, *The Sacramentality of the Word*, in K.F. PECKLERS (ed), *The Future of Liturgy in a Postmodern World*, London 2003, p. 140.

passare, giorno per giorno, ad una dimensione della vita più calorosamente umanizzante di quella precedente:<sup>71</sup>

«L'eucaristia non è un toccasana, non può modificare automaticamente lo stato d'animo di chi la riceve. Addita solo la via che Gesù ha percorso, fino a morire in croce, per realizzare il volere del Padre. Chi si comunica, va cioè a prendere il pane spezzato, dichiara pubblicamente che è disposto a fare altrettanto; in altre parole si dichiara pronto ad attuare gli impegni della propria vocazione cristiana. Il pane eucaristico non fortifica per sua natura la volontà; non nutre le potenze psichiche e spirituali dell'uomo, ma solo quelle fisiche come qualsiasi altro alimento; sta però a ricordare (per questo è un memoriale) quello che uno ha fatto per tutti e quanto quelli che credono in lui, che accettano cioè come normativa la sua testimonianza, hanno deciso di fare. Il 'fare' è ciò che conta perché possa cambiare qualcosa nelle situazioni erronee o false esistenti nella società e nella convivenza umana».<sup>72</sup>

Le sacre Scritture ebraiche e cristiane lo evidenziano, le occasioni formative per ricordarlo non mancano e nelle relazioni interpersonali, a cominciare da quelle brevi, da persona a persona, focalizzare questa barriera e attivare vie di 'superamento' è certamente possibile. Dipende quasi tutto, ancora una volta, da quanto e come si crede alla positività di tale processo per la vita propria e altrui.

Le assemblee eucaristiche, anzitutto domenicali, riuniscono ancora, complessivamente, svariati milioni di persone in tutto il mondo e del valore di cui i sacramenti sono segni – l'amore di Gesù Cristo da vivere in se stessi, con e per gli altri<sup>73</sup> – vi è un bisogno eccezionale ancora oggi, come e più di sempre, a tutti i livelli possibili, nella Chiesa e nella società.

Non per creare consessi tranquillizzanti, che anestetizzino le coscienze e consegnino tutti al devozionismo dolciastro o all'apnea etico-sociale, perpetuando solo la distanza del rito dalla vita vissuta prima e dopo l'ingresso in chiesa per quel momento specifico di culto:

«L'assemblea eucaristica è un aiuto comunitario per avere la forza di resistere alle prove di qualsiasi genere: corruzione, tortura, violenza e miseria, come noi le cono-

<sup>71</sup> «La dimensione del culto e della liturgia non *costituiscono un cerchio chiuso, ma un cerchio aperto*. La lode, la celebrazione, il canto e la musica, la parola e le parole, l'acqua del battesimo, il pane e il vino della Cena del Signore, le preghiere di invocazione e di intercessione sono tutti momenti sostenuti da questa dimensione di apertura, azioni che la comunità cristiana compie nella consapevolezza della loro *incompiutezza originaria* ... Lungo la circonferenza di questo cerchio aperto – su cui potremmo ordinare tutti i diversi momenti dell'anno liturgico – si situano le chiese cristiane delle diverse famiglie confessionali, sparse in ogni parte del mondo ed eredi di una stessa promessa ... In questo orizzonte è possibile recuperare la dimensione del mondo reale (del cosmo) spesso divenuta evanescente nelle liturgie cristiane di ogni confessione. Riscoperta del mondo reale con i suoi drammi, le sue tragedie, le sue ingiustizie, le sue gioie (anch'esse da condividere!) perché esse trovino voce nel culto domenicale. Ma anche riscoperta del mondo reale in cui rivalutare la dimensione della festa: celebrare il culto *nel segno della festa*»; E. GENRE, *Il culto cristiano. Una prospettiva protestante*, trad. it., Torino 2004, pp. 213-214.

<sup>72</sup> O. DA SPINETOLI, *Bibbia e Catechismo*, p. 289.

<sup>73</sup> «Ha ragione Maurice Bellet quando afferma che 'credere nel Cristo presente nell'eucaristia e amare il prossimo in ogni uomo è un'identica operazione'. Ogni cristiano deve essere un sito eucaristico nella ricezione della vita di Cristo e nell'offerta della propria vita»; E. BIANCHI, *Cristiani nella società*, Milano 2003, p. 154.

sciamo ancora oggi nell'universo ... Non è certamente il momento di preparare la rivoluzione armata, ma è la mensa ove si alimentano e si sostengono i testimoni dell'amore di Dio e della giustizia». <sup>74</sup>

Tantissime celebrazioni eucaristiche, soprattutto nel Nord del mondo, non paiono più avere rapporti con i valori di fondo che il Nuovo Testamento esprime. Perché le cose cambino, cioè esse possano risultare biblicamente vitali, al di fuori di sentimentalismi religiosi e devozionismi paganeggianti, non c'è tempo da perdere. <sup>75</sup>

---

<sup>74</sup> X. LÉON-DUFOUR, *Il pane della vita*, pp. 121-122. Per approfondire il fondamento relazionale interumano elevato dell'Eucaristia e di una dimensione esistenziale davvero eucaristica, si veda il contributo interessantissimo di H.A. MÜLLER, *La fame di pane, il desiderio dell'altro*, in «Concilium», 2 (2005), pp. 85-92.

<sup>75</sup> Per continuare la riflessione sui temi trattati in queste pagine, si vedano, per esempio, oltre al grande volume *Eucharistia*, nella sezione che si occupa delle prospettive future della 'pratica' sacramentale eucaristica (cfr. pp. 831-859), anche G. CAVAGNOLI (ed), *L'assemblea liturgica*, Padova 2005; K.P. PECKLERS, *Liturgia. La dimensione storica e teologica del culto cristiano e le sfide del domani*, trad. it., Brescia 2007.